

LA LEZIONE DI MILANO

MICHELE SERRA

LE primarie (del Pd e del centrosinistra, in attesa che qualcun altro prenda coraggio e provi a farsi le sue) sono evidentemente più forti dei propri difetti.

SEGUE A PAGINA 25

LA LEZIONE DI MILANO

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

MICHELE SERRA

A PARTIRE da un regolamento lasco e aperto a qualche grave equivoco. A votare a Milano, assegnando a Giuseppe Sala, ma solo dopo una dura lotta, il compito di battersi per Palazzo Marino, è andata un po' meno gente rispetto all'anno fatidico del trionfo di Pisapia, quando lo sgretolarsi del berlusconismo e la quasi ultimata agonia della "Milano da bere" si respiravano ad ogni cantone e la voglia di rinascita della città, e di rivincita della sinistra, era contagiosa. Tra sabato e ieri si sono messe in coda decine di migliaia di persone. Hanno avuto buon gioco, i dirigenti del Pd, a replicare a Grillo (che parla di "voto taroccato") che la candidata milanese dei Cinque Stelle è stata eletta con una settantina di voti. Se uno vale uno, cinquantacinquemila valgono qualcosa in più di settanta.

Tra gli elettori di sabato anche un drappello organizzato e vistoso di cinesi, per conto della più antica comunità meneghina di immigrati, in città dai primi del Novecento. Inevitabili le faezze sul web, le perplessità degli osservatori, il cattivo umore dei candidati (Balzani e Majorino) danneggiati da quel flusso anomalo, dichiaratamente pro-Sala. Ma la percentuale finale del voto "straniero", da scrivere tra virgolette perché molti immigrati cinesi di terza o quarta generazione sono più milanesi di Salvini, è circa del 4-5 per cento, e ridimensiona la portata di quello che è stato fondamentalmente un atto lobbistico: e stiamo parlando più di una lobby di commercianti che di una lobby di "stranieri", come con una punta di razzismo hanno voluto rimarcare in parecchi, a partire dall'ovvio Salvini. A ben vedere il dato — uno "straniero" ogni venti elettori — è perfino sottomensionato rispetto al cosmopolitismo di una città-spugna che da generazioni assorbe le migrazioni più disparate, con il risultato di essersi sprovincializzata come forse nessun'altra città d'Italia.

In termini politici, ben più discutibile dei tre o quattrocento voti "cinesi" è semmai il voto singolo (per il moderato Sala, come intuibile) di un italiano, membro del direttivo di Forza Italia. Detto che esiste, specie nella laica Milano, il diritto all'apostasia, almeno un poco di anticamera, da parte dei convertiti dell'ultimo minuto, aiuterebbe chi è dentro il Pd a sentirsi un poco più "protetto", meno esposto a

scalate e depistaggi. In politica le vere invasioni non sono quelle dei migranti, ma quelle di elettori molto impropri e molto inattesi, oggettivamente ingerenti in faccende altrui. Vedi il caso dei cuffariani in Sicilia, che ha portato alla sospensione del tesseramento, ma solo dopo furenti denunce e proteste.

Tornando a Sala e alla sua vittoria, un po' meno scontata del previsto (Balzani è a meno di dieci punti di distacco) ma pur sempre netta, la sua figura è evidentemente molto discontinua rispetto a quella, irripetibile, del sindaco uscente. Così irripetibile che nemmeno gli altri candidati, compresa la Balzani investita dallo stesso Pisapia, avrebbero potuto "coprire" un ruolo politico più unico che raro, quello di un uomo della sinistra radicale — un "comunista"! — che è stato capace di conquistare anche il voto della borghesia liberale. Identitario e al tempo stesso pragmatico, "estremista" ma rassicurante (e sorridente, niente a che spartire con la sinistra torva), fermo sui principi ma vincente: quasi un ossimoro per una sinistra da tempo incapace di conciliare

il proprio patrimonio valoriale con la spregiudicatezza tattica e il potere di seduzione. Tanto da ritenere che per vincere si possa anche perdere la faccia; e per mantenere la faccia integra, sia invece necessario perdere.

In questo senso Pisapia è stato non solamente diverso da Renzi, ma "più" di Renzi. Il movimento arancione (che difficilmente sopravviverà a Pisapia) è riuscito a mettere in pratica, sia pure per una sola legislatura e in una sola città, l'idea che non esista alcuna incompatibilità tra una visione fortemente sociale e una gestione fortemente pragmatica. La Milano degli ultimi anni, funzionale e accogliente, fantasiosa e ordinata, ne è la dimostrazione inoppugnabile.

Sala può contare — e non è un connotato trascurabile — sulla fama di dirigente operoso e sull'aura di successo che l'Expo, al netto delle polemiche di bilancio, gli ha portato in dote. In campagna elettorale ha cercato di sembrare "di sinistra" più di quanto la sua esperienza di manager, anche sotto il governo Moratti, lasci intendere. Ma i due candidati di sinistra Balzani e Majorino hanno comunque raccolto, insieme, più voti di lui, circostanza che la dice lunga sulla oggettiva difficoltà del centrosinistra del dopo-Pisapia di tenere insieme identità e egemonia. Ha comunque, il candidato sindaco, due vantaggi: il primo è l'intenso carattere "milanese" del suo curriculum così come del suo modo di fare. È un candidato riconoscibile e riconosciuto da buona parte dell'elettorato, compreso quello di centrodestra. Il secondo è che, lui per primo, sa di non essere Pisapia, ovvero sa di dover recuperare, a sinistra, quasi tutto lo spazio lasciato libero dalla felice parentesi arancione.

